



don Michele Falabretti

Incaricato CEI Servizio Pastorale Giovanile Nazionale

Apertura anno pastorale

14 settembre 2019 - Oratorio Don Bosco - Reggio Emilia

ORATORIO, memoria e profezia per l'oggi

Quando vengo a Reggio Emilia sento che c'è un'esperienza di Chiesa molto forte, vivace, e la vostra presenza qui oggi lo testimonia. Lo dico perché ogni tanto bisogna riconoscere quello che c'è ed esiste: l'impegno e la storia della vostra Chiesa, però, chiede anche di non mettere il "pilota automatico" quando ci si ferma in questi momenti in cui si fanno delle riflessioni. Non posso venire a Reggio Emilia a parlare dell' "A-B-C" dell'oratorio, perché qui c'è una storia e il video presentato da don Carlo ne è testimonianza; posso, però, farvi una domanda provocatoria: perché in una diocesi che ha già dei cammini avviati, delle esperienze, una storia, dobbiamo parlare ancora di oratorio?

È chiaro che aprire un anno pastorale tornando sul tema della figura educativa e tornando a riproporre alcuni temi importanti riguardanti l'educazione e l'oratorio significa avere il coraggio di non nascondersi davanti al fatto che l'educazione è un lavoro logorante.

L'educazione è un'avventura splendida e straordinaria sia per chi la vive in fase di crescita, sia per chi la vive per offrire il suo servizio come educatore, ma è anche logorante perché ogni tanto si percepisce che non si è mai finito e soprattutto bisogna sempre ricominciare.

Basti pensare alla progettazione e programmazione dell'esperienza estiva dei "grest" che ogni anno ricomincia e ci si trova fundamentalmente davanti alla stessa situazione: un tempo (l'estate), delle persone (i ragazzi), dei collaboratori che iniziano un'avventura umanamente importante (animatori adolescenti), una comunità che riceve un servizio e nello stesso tempo, attraverso quel servizio, crea dei legami. Alla fine il rischio è quello di giocare la partita solamente sull'ambientazione, sulla cornice. Come se tutto fosse già scontato. In realtà ogni anno le persone sono sempre nuove, la storia di quella comunità è cresciuta, ha fatto dei passi in bene e in male.

La fatica del lavoro educativo è la capacità di andare oltre le forme per vedere dentro le storie delle persone della comunità, quella novità che Dio in qualche modo prepara nel cuore, nella vita, nella storia degli uomini, e che ci prepara come un'attesa a cui dare risposta.

Questa idea che bisogna ricominciare senza perdere entusiasmo è una fatica enorme, anche perché in questo tempo le nostre attività educative **non** producono modelli stabili. Non si tratta di rifare la ricognizione sociologica dei cambiamenti di questi tempi (anche se non sarebbe male), è vero che questo tempo non sta producendo modelli, non solo per la Chiesa, anche per la società, per la politica. Ma questo non è motivo di consolazione.

Alle nostre spalle sta un grande modello, quello della Chiesa Tridentina, che in realtà aveva innescato delle procedure che permettevano alla vita della Chiesa e delle persone di andare avanti, di camminare, di crescere. Questo modello ha perso la sua efficacia.

Abbiamo bisogno di recuperare un concetto importante: la differenza tra il partorire e il generare. Il **partorire** è tempo di attesa ma anche tempo che si esaurisce in poche ore e minuti, il **generare** invece richiede degli anni.

Possiamo tenere in mente questa immagine rispetto alla comunità perché effettivamente la parrocchia tridentina, era capace di partorire cristiani, e ancora oggi per certi versi lo facciamo. Il battesimo e l'iniziazione cristiana è questo. Non è un caso che la liturgia e la sacramentaria utilizzino questo linguaggio: lo vediamo bene in San Paolo quando dice "siete *nati* e siete *rinati* in Cristo".

La generazione non è mai avvenuta solo attraverso l'opera della parrocchia. E nel passato, per certi versi, non è nemmeno avvenuta dentro alle attività della parrocchia.

Nei film di Don Camillo, l'oratorio non esiste. C'è solo un accenno: la famosa "città-giardino". Nel film vediamo solo il cancello di quell'esperienza e il figlio di Peppone che va a dire la poesia al vescovo. Che cosa avvenga nella "città giardino" e nella "città del fanciullo" non si capisce. Viene il sospetto che quello nel film non sia un oratorio ma una scuola materna. Perché non c'è l'oratorio nel mondo di Don Camillo? Perché l'intuizione che sia necessario fare casa è più recente, perché la casa esisteva già, era la famiglia ma anche la società, dove si parlava la stessa lingua, dove le convinzioni etiche-morali, il modo di agire, i valori non erano affidati a una comunità (come la concepiamo oggi), ma era la società che costituiva una sorta di acquario.

A un certo punto questo mondo finisce, come se l'acquario si fosse rotto.

È da qui che abbiamo iniziato a sentire il bisogno di una comunità, di creare uno spazio dove la comunità stessa potesse vivere delle esperienze e creare dei legami che non sono più assicurati.

Quello che va dall'essere partoriti alla conquista dell'autonomia personale, della propria persona, è un tempo lungo e che chiede dei legami.

I cristiani hanno fatto le cose più belle nella storia della Chiesa in un contesto di relazione. Quando viene a mancare il contesto di relazione, andiamo in fatica, siamo in difficoltà.

Questa cosa non è nuova, è esplosa negli ultimi 8-9 anni.

Provate a leggere la parte introduttiva degli Orientamenti Pastoralisti di ottobre 2010 sull'educazione (in particolare num. 4): sembra passata un'era geologica e non solamente 9 anni. In questo testo si prende la questione educativa come "emergenza", che però oggi valutiamo come una sorta di ingenuità dell'epoca. Ingenuità perché c'è la convinzione che basti ridire in modo più ordinato il Vangelo e riconsegnare le verità di fede per aggiustare il mondo e riconquistare le persone. Che era anche quello che faceva la parrocchia tridentina.

La *generazione* di una umanità richiedeva solo il catechismo che all'epoca si chiamava "la dottrina". Il resto era tempo libero.

Noi capiamo solamente da non più di un anno quello che Papa Francesco disse nel 2015 a Firenze: "noi non siamo in un'epoca di cambiamento, ma siamo in un cambiamento d'epoca". Ci abbiamo messo altri tre anni per capire che il mondo è cambiato.

1985: Scoppola scrive "La nuova cristianità perduta".

1994: Don Giuseppe Dossetti (senior, ndr) durante l'omelia alla professione di don Giovanni Lenzi disse: "*vivremo sempre più la nostra fede senza puntelli, senza presidi di sorta, umanamente parlando, destinati a vivere in un mondo che richiede la fede pura*"

Sono passati 25 anni prima che riuscissimo a dire che il "partorire" della parrocchia tridentina aveva esaurito la sua efficacia.

Una cosa che rischia di capitare negli educatori, oltre che nei pastori, è interpretare questo fenomeno come l'apocalisse, avere la sensazione che sia finito il mondo. In realtà questo è **un tempo bellissimo per chi educa in oratorio!** Perché ci possiamo permettere l'apocalisse. Se non siamo degli illusi, sentiamo che oggi non si può fare oratorio col pallottoliere in mano e non si può fare pastorale giovanile tenendo come unico criterio il fatto di "averne avuti tanti". *Fare casa* significa uscire da una logica prestazionale. Ma attenzione: non vuol dire immaginare e sognare la Chiesa dei pochi e degli eletti, vuol dire che non è più il tempo di raccogliere il mondo, e ci vorrebbe un attimo.

L'apocalisse per un cristiano non è solamente la catastrofe di un mondo che finisce, ma è anche l'annuncio di cieli nuovi e terre nuove. È questo il fascino di questo tempo per chi fa l'educatore: siamo in una situazione in cui stiamo attendendo, cercando cieli nuovi e terre nuove. Non è detto che non li troviamo. Questo è il compito che ci è affidato: vivere dentro questo tempo non accettandolo per quello che è, rassegnati, ma "*studiando, conoscendo questo mondo per poterlo amare*" (Paolo VI nel suo testamento). Questo è il tempo che ci è dato, ma è un tempo di possibilità.

Cosa vuol dire dare casa al futuro? Rendere l'oratorio casa?

Vuol dire fare lo sforzo di ridare forma al nostro essere Chiesa, attraverso un'azione *umile e paziente*. Umiltà e pazienza sono profezia, perché si sintetizzano in un altro atteggiamento che è quello della tenacia, del non lasciar perdere, del non scoraggiarsi.

Le forme che tendono a un gruppo compatto che allarga sempre più le fila, hanno mostrato il loro limite: è un ragionamento che abbiamo provato ad aprire con grande fatica a Molfetta.

Le associazioni, i movimenti, il rapporto tra queste forme di vita, rispetto al resto della comunità. Una comunità che è chiamata a non perdere il suo radicamento nel territorio, che è chiamata a parlare *con tutti*, a essere casa *per tutti*, ma che non è detto che sia *di tutti*.

Non può esistere una comunità che prende la forma di un solo movimento, di una sola associazione; è quindi il tempo di segni profetici. Ci sono dei segnali che potrebbero essere dei ganci che chiedono di essere reinterpretati, ne segnalo tre:

- 1) **La liturgia:** è stato uno dei primi segnali che la parrocchia tridentina non teneva più. 100 anni fa chi rinnovava la liturgia non lo faceva per rilanciare il "rito antico" come viene chiamato, ma perché non funzionava più. E sarà esattamente il movimento liturgico degli anni '20 che porterà alla riforma del Concilio. Bisognerebbe capire però perché qualcuno va a cercare certe forme di fronte a certe nostre liturgie: il nostro modo di pregare e celebrare deve infatti essere più serio. Mi ha colpito che durante il Sinodo, in sedi diverse, i giovani avessero segnalato che le omelie sono inascoltabili, per esempio. "Noi non riusciamo a vivere nei momenti di spiritualità, dei momenti di spiritualità." Che poi la richiesta vada accompagnata, certamente: pensiamo al rapporto che c'è, ci dovrebbe e potrebbe essere tra la celebrazione della domenica e la vita dell'oratorio. Pensiamo a cosa potrebbe e dovrebbe essere il tema della preghiera, della cura, della crescita della spiritualità dentro l'oratorio, che non dovrebbe essere separata, ma continuamente in dialogo con quello che avviene in comunità.
- 2) **Iniziazione cristiana:** l'iniziazione cristiana fatta solo di catechismo non funziona, si è esaurita. Perché è stata caricata sulla catechesi, o forse a volte la catechesi stessa si è caricata di suo, del compito di fare tutto e tutto da sola. Una catechesi che deve farsi carico di tutti, smette di essere efficace. I processi di iniziazione non possono essere affidati solo alla catechesi.
- 3) **Infantilizzazione della fede** (adolescenti/giovani): gli adulti e gli anziani, coloro che avrebbero il compito di mostrare prima e di più il Vangelo ai più giovani nella comunità, mediamente riescono a esprimere solamente uno scarso bagaglio nozionistico. Non voglio fare politica, ma concedetemi questa battuta: che si possa ridurre il Cristianesimo a baciare il rosario o allo sventolare il libro dei vangeli chiuso in piazza, è il segno di un cristianesimo che non ha nemmeno la forza di ribellarsi. E non diciamo che lo dovrebbero fare i vescovi. Certo, dovrebbero farlo anche loro, ma non c'è un sentire diffuso comune che quel modo lì di presentare il cristianesimo è una cosa giusta, che risponde a dei criteri. Non voglio fare politica e risolvere banalmente delle questioni enormi e complesse che chiedono di mettere in gioco la società, l'Europa, i rapporti internazionali: possiamo da cristiani giocare con tanta superficialità sulla pelle dei poveri? Rispetto al tema dei migranti a me non colpisce il fatto che si possano proporre soluzioni diverse: mi colpisce la durezza che alcuni cristiani fuori dalla Messa, sul sagrato, mostrano nei confronti dei più poveri del mondo. Essere senza pietà davanti ai poveri ci dice che siamo lontani dal Vangelo. Noi possiamo generare a una vita di fede alimentando questa indifferenza e questo cinismo? Accontentarsi di un livello di fede che si riduce a poche pratiche, a un segno di croce, significa restare su un piano che è vicino alla superstizione. Forse siamo ancora agli inizi, quando i romani la definivano *superstitio prava*.

Fare casa vuol dire alzare il tiro, trovare il modo di far respirare, di dare respiro ai nostri adolescenti, far percepire loro che l'avventura della vita per un cristiano è la capacità di

mostrare l'umanità più vera e sincera. Per fare questo bisogna che gli adolescenti siano sfidati.

Devo creare un contesto affinché un'esperienza abbia in sé qualcosa di affascinante che mi mostri il senso più profondo di un gesto che può essere molto semplice.

La vita è fatta di cose molto semplici, molto quotidiane: mostrare la forza dell'umanesimo cristiano significa mostrare la forza che un gesto, una parola, una carezza, un'attenzione possono avere nei confronti dei più piccoli.

E cosa c'è di profetico nell'oratorio oggi?

L'oratorio rimane il volto più profetico della parrocchia, perché è quella casa che si sta facendo casa per tutti. Attraverso l'oratorio riusciamo a farci casa per tanti.

C'è bisogno di luoghi visibili, che effettivamente diventino luoghi di esercizio. Come Chiesa abbiamo bisogno di dire di fronte ai giovani e agli adolescenti e ai burocrati della città-mercato che non è vero che la salvezza sta nei soldi, nel consumo, nella tecnica, etc, ma per dirlo dobbiamo esercitare la fraternità e la vita fraterna. L'oratorio oggi è tutto questo. E l'esercizio della vita fraterna permette una cosa importantissima: di fermarsi e rileggere, che è una scelta antichissima.

Un buon educatore oggi non è quello che istruisce, ma è quello che si rende disponibile all'ascolto, sviluppa capacità di accompagnamento alla fede perché solo dentro a quel quotidiano che offre l'oratorio, con pazienza si riesce ad aiutare la generazione di una vita. Questa apertura, detta anche *Chiesa in uscita*, che noi abbiamo attraverso alcune esperienze (penso soprattutto al Grest, ai laboratori, alle esperienze che si fanno durante l'anno in oratorio, con gli adolescenti e preadolescenti) ci fa capire che attraverso questo noi scopriamo l'andare, l'uscire: non è questione di occupare spazi geografici, ma è questione di capacità del cuore di "andare verso", di "abitare con", di "stare con".

E non per dire di aprirci a tutti, ma per capire che l'attesa dell'educatore, dei tempi dell'altro, è l'unico atteggiamento che può metterci in relazione e creare dei legami forti e stabili, è l'unico atteggiamento che fa di noi degli educatori che diventano dei punti di riferimento per qualcuno.

Oggi i ragazzi hanno bisogno di *sentire che tu ci sei*. Decideranno loro quando venire da te. E lo decideranno prima e di più nella misura in cui sentono che si stanno giocando dei rapporti di libertà, dove l'educatore è lì per il servizio dei ragazzi, e non in funzione di una struttura.

In tutto questo cambiamento d'epoca io credo che l'oratorio sia una soluzione, ma non come l'aspirina che la prendi per tante cose, perché avendo come fondamento l'idea di comunità, l'idea di legami, di fraternità che cresce, l'oratorio riesce a esprimere ciò che serve: una multiformità di proposte e di linguaggi di prossimità.

L'oratorio ci aiuta a capire che:

- l'educazione deve essere un **progetto** e non dobbiamo stancarci di alzare le nostre capacità progettuali. Il che non significa fare ingegneria pastorale, ma significa provare nel confronto e nella discussione a gettare in avanti e a prefigurare un mondo cercando di renderlo possibile.
- l'educazione deve essere **integrale**, e ci entra anche la catechesi (non dimentichiamola) e non dobbiamo avere paura di dire che la catechesi deve essere anche una scuola dove impari qualcosa (prima o poi qualcuno ti dovrà raccontare qualcosa), ma quello è un momento all'interno di un progetto più ampio e integrale che deve prevedere più cose.

Gli educatori professionali di Oratorio

Le linee progettuali del sinodo sono una riflessione dove ci sono le cose che vi ho detto e anche molto di più. A Molfetta abbiamo fatto un passo importante per la Chiesa italiana: abbiamo creato un documento chiamato "Appunti" dove insieme a Servizio Nazionale, il Forum degli Oratori Italiani, l'ufficio giuridico della CEI, siamo riusciti a convergere sull'idea di **Educatore Stabile**, retribuito dentro alla comunità, e sul riconoscere che investire su queste figure da parte della comunità educativa è un passaggio importante e necessario.

A tre condizioni però:

- 1) L'educatore **non deve essere lasciato solo**
- 2) L'educatore **non deve sentirsi il padrone** del progetto educativo, che rimane della comunità. L'educatore è un soggetto importante, che entra in un contesto di comunità e Chiesa. A chi fa questo mestiere io dico: non entrate mai in un contesto di educatore stabile se non sentite una comunità che vi appoggia, vi sostiene e ve lo sta chiedendo. Non suscite delle decisioni forzando la mano, non può essere la scelta soltanto del parroco: deve essere una scelta condivisa, affinché l'educatore si senta lì per la comunità, col compito di fare rete con il resto della comunità e con chi sta al di fuori della realtà ecclesiale.
- 3) Ascolto e accompagnamento: l'educatore oggi funziona se è disposto ad attendere e se in questo suo atteggiamento di fondo trova una **dimensione sapienziale**, che era uno dei grandi pilastri della generazione del popolo di Israele nella Bibbia. La dimensione sapienziale andava insieme a quella profetica e quella regale. Dimensione sapienziale è riconoscere che in gioco se c'è la vita delle persone, c'è qualcosa che viene dall'Alto, in gioco c'è qualcosa che se non può dipendere solo dalle nostre capacità di comprensione deve essere qualcosa che noi chiediamo dall'Alto, rimettendoci anche sotto altri sguardi. Questo è un atteggiamento che ci fa sentire di essere davanti al mistero della vita (di cui non siamo padroni) quando siamo davanti a un bambino o a un adolescente, perché ogni vita ci porta sempre qualcosa di nuovo e sorprendente. Fidarsi di questo e fidarsi che lì dentro ci sia il Signore che ci viene incontro, significa dare casa al futuro, nella convinzione che oggi i giovani non sono più disposti a farsi convocare per farsi istruire. Qui si potrebbe fare una rilettura più

approfondita sulle esperienze delle GMG: la GMG di Giovanni Paolo II era la convocazione del Papa ai giovani del mondo a cui lui dava istruzioni per precise; era un tempo così, GP II aveva intuito che potesse essere una forma funzionante. Anche questa forma si è esaurita. Un giovane oggi ti dice: "fammi vedere che mi vuoi bene. Fammi vedere che per te il Vangelo è importante, allora forse un giorno ti chiederò il perchè"

Essere educatori oggi significa vivere per quel giorno, mettendoci corpo e anima.

don Michele Falabretti
Incaricato CEI del Servizio per la Pastorale Giovanile Nazionale

[sbobinatura dell'intervento non rivista dall'autore]